

Diacronie

Studi di Storia Contemporanea

N° 21, 1 | 2015 :

Le città di Babele

III. Il giorno. Ordine, piani urbanistici e culture abitative

5/ Windhoek “apollinea” e “dionisiaca”. Stato e coloni nell’Africa Tedesca del Sud-Ovest

MATTHIAS HÄUSSLER

<https://doi.org/10.4000/diacronie.1881>

Riassunti

Italiano English

La distinzione fra apollineo e dionisiaco è ritornata di moda grazie a Friedrich Nietzsche, che se ne è servito nella sua famosa opera *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*. Questo scritto, tuttavia, non persegue affatto l'intento di contribuire a comprendere questi concetti, ma si serve di questa distinzione per spiegare due aspetti di colonialismo d'insediamento in forma di stato, con particolare riferimento all'esempio dell'Africa Sud Occidentale e della sua capitale Windhoek. Come è noto, Apollo veniva considerato il Dio del sole e della ragione, mentre Dionisio era visto come il Dio dell'ebbrezza e dell'estasi. Nel presente contesto, l'apollineo rappresenta il sogno utopico di potere di stato coloniale, comportante il diritto assoluto all'uso della forza, a giudicare, a proteggere ed a praticare una politica attentamente pianificata, mentre il dionisiaco rappresenta, grosso modo, la mentalità pionieristica dei coloni e le loro tendenze anomiche, derivanti alla fin fine dall'illegittimità incontrastata dell'intero progetto coloniale. Nello stesso tempo questo scritto si avvale di un altro contrasto: giorno e notte. È usato in senso metaforico – ma non esclusivamente. E mentre il primo rispecchia “il regno della luce”, basato sul potere dello stato e su una vita pubblica che evidenzia le caratteristiche di società civile, la seconda rappresenta la fase del giorno in cui la notte scende ed il controllo da parte dello stato viene a cessare del tutto, mentre la «vita coloniale sotterranea» si risveglia.

The distinction between the “Apollonian” and the “Dionysian” came back into fashion through Friedrich Nietzsche’s use in his famous work *The Birth of the Tragedy from the Spirit of Music*. This paper, however, does not aspire to make any contribution to the understanding of these concepts, but uses this distinction to clarify two aspects of state-centered settler colonialism by focusing on the example of “German South-West Africa” (GSWA) and her capital, Windhoek. As is generally known, Apollo was believed to be the god of the sun and reason, while Dionysus was believed to be the god of intoxication and ecstasy. In the present context, the “Apollonian” stands for the utopian dream of colonial state power entailing the claims to the monopoly of use of force, to justice, to protection, and to a cautiously planned und implemented policy, whereas the

“Dionysian” stands, roughly speaking, for the frontier-mentality of settlers and their anomic tendencies ultimately stemming from the undisputed unlawfulness of the whole colonial venture. Concomitantly, this paper draws on another opposition: day and night. These antonyms are used in a metaphorical sense – but not exclusively. While the former stands for “the reign of light” relying on state power and a public life displaying features of civil society, the latter stands for the phase of the day when night fell, state control decreased to a bare minimum and the colonial “underlife” blossomed.

Voci dell'indice

Keywords : colonial state, colonial war, genocide, German South-West Africa, settler colonialism

Parole chiave : Africa sud-occidentale tedesca, colonialismo d'insediamento, genocidio, guerra coloniale, stato coloniale

Testo integrale



[Visualizza l'immagine](#)

Crediti : by World Bank Photo Collection on Flickr (CC BY-NC-ND 2.0)

Introduzione

- L'Impero tedesco venne a costituirsi come tale solo nel 1871 e da allora dovettero passare ben tredici anni prima che – non senza riluttanza – si avventurasse nell'impresa coloniale. Fra i diversi possedimenti tedeschi, l'Africa Tedesca del Sud-Ovest, che corrisponde all'attuale Namibia, ricoprì un ruolo eccezionale, polarizzando particolarmente l'attenzione di quanti avevano ambizioni coloniali. Il mite clima subtropicale pareva atto a permettere un insediamento di europei; si sperava di poter dirottare, in un territorio proprio, il flusso di emigrazione che da anni aveva come meta gli Stati Uniti¹. Per questo, molte furono le speranze riposte nella colonia e grandi le aspettative nutrite nei confronti dei coloni, ma tutto ciò si rivelò illusorio: anche dopo trent'anni di dominazione tedesca e malgrado notevoli investimenti da parte dell'Impero, il protettorato non poté mai accogliere più di 15.000 coloni bianchi, che, secondo le autorità, erano in gran parte «elementi di basso valore», provenendo dalle classi meno abbienti².
- A differenza delle forme di insediamento delle «vecchie» colonie, come ad esempio quelle dell'America del Nord, aventi come protagonisti agenti non statali, operanti per lo più di propria iniziativa, l'insediamento coloniale nell'Africa sud-occidentale fu un progetto statale, iniziato e condotto dall'alto³. Dopo la sconfitta del 1915, una buona metà dei tedeschi voltò le spalle al protettorato: si trattava nella maggior parte di dipendenti statali e di militari; questo sottolinea l'importanza dello stato e dei suoi organi nell'Africa Tedesca del Sud-Ovest⁴. Ciò significa anche che uno stato autoritario tentò di far valere oltremare le sue pretese di dominio; vigendo nelle colonie un regime di giurisdizione consolare e usufruendo l'organo esecutivo di un potere quasi illimitato, il potere statale assunse vere e proprie sembianze dispotiche.⁵ Ad eccezione di alcuni rari «pionieri», la maggior parte dei coloni, entrando nel paese, dovette vedersela con le

strutture statali⁶. I coloni speravano invece di poter sfuggire, oltremare, proprio a quelle vessazioni da parte del pubblico potere, che avevano ostacolato la loro ascesa sociale e la loro carriera professionale. Questo causò contrasti e conflitti fra popolazione e autorità.

3 La distinzione fra “Apollineo” e “Dionisiaco” è ritornata di moda grazie a Friedrich Nietzsche, che se ne servì nella sua famosa opera “La nascita della tragedia dallo spirito della musica”. Lo scritto presente non pretende di contribuire alla comprensione di queste nozioni, ma si serve di questa distinzione per mettere in chiaro due lati del colonialismo d’insediamento in forma di stato, sull’esempio dell’Africa Tedesca del Sud-Ovest e con particolare riguardo alla sua capitale, Windhoek.

4 Apollo veniva considerato il Dio del sole e della ragione, mentre Dionisio era visto come il Dio dell’ebbrezza e dell’estasi. Nel presente contesto, “l’apollineo” rappresenta il sogno utopico di potere di stato coloniale, avente il monopolio dell’uso della forza, dell’esercizio di giustizia e protezione nonché della pratica di una politica esecutiva attentamente pianificata. In deciso contrasto con questo, il “dionisiaco” rappresenta, a grandi linee, la mentalità di “frontier” dei coloni e le loro tendenze anomiche, derivanti in fondo dall’illegittimità incontrastata dell’intero progetto coloniale. I coloni stessi interpretarono l’insediamento come “uno stupro”, per il fatto che la popolazione indigena venne privata di terra e proprietà⁷.

5 E un’ulteriore differenziazione assume importanza: il passaggio dal giorno alla notte. Questo viene inteso in modo metaforico, ma non solo. Il giorno rappresenta il “regno della luce”, basato sia sul potere dello stato, sia su una vita pubblica complementare, che, a prima vista, ha le caratteristiche di società civile. La notte, invece, simboleggia la fase del giorno in cui cala la sera e sia la vigilanza statale che l’autocontrollo civile vengono a meno, mentre la vita coloniale dei bassifondi della “frontier situation” si risveglia.

6 Prima di esaminare singolarmente detti aspetti, si faccia brevemente luce sulla storia passata di Windhoek.

1. Le origini di Windhoek

7 Testimonianze di colonizzazioni del territorio dell’odierna Windhoek risalgono al Paleolitico. I fattori di natura ecologica e strategica che le favorirono, evidenziano il ruolo centrale coperto da Windhoek nella storia della Namibia. Situata nel centro dello stato attuale, la località offriva, grazie a sorgenti abbondanti e ad un andamento regolare di piogge, sia acqua a sufficienza, sia superfici da pascolo, tanto necessarie agli allevatori di bestiame⁸. Due gruppi etnici principali ebbero qui un’importanza determinante: gli Herero, di lingua bantu, insediati nella Namibia centrale del nord, che, suddivisi a loro volta in diversi gruppi, prima delle grandi guerre del 1904 ammontavano complessivamente a circa 80.000; più a sud i Nama e gli Oorlam, di lingua khoikhoi, anch’essi suddivisi in diversi gruppi, con una popolazione che non raggiungeva nemmeno un quarto di quella degli Herero.

8 Le catene di montagne che circondano Windhoek permettevano un’ottima difesa del luogo. Alle porte dell’odierna città si trovava l’unico passo che attraversava il massiccio centrale della Namibia, i monti Auas. Il controllo sul luogo significava anche il controllo sulle strade da nord a sud e da est ad ovest che proprio là convergevano.⁹

9 Nel corso del XIX secolo molte parti dell’attuale Namibia caddero sotto il controllo dei Nama-Oorlam, originariamente immigrati dal territorio dell’attuale Africa del sud.¹⁰ Il primo gruppo importante si formò attorno al Capo Jonker Afrikaner (1790-1861). Questo si stabilì nel 1842 con un seguito di 2.000 persone a Windhoek, fondando il luogo. Il nome olandese “Windhoek”, che significa “angolo ventoso”, risale al tempo di Jonker¹¹. Contrariamente ad altri accampamenti semi-nomadi, Windhoek fu sempre un centro permanente; Jonker, per esempio, fece costruire una chiesa in pietra, nella quale egli stesso celebrò funzioni religiose¹².

10 Dopo la morte di Jonker Afrikaner nel 1861, capi tribù Herero, come Kamaharero (1820-1890), riuscirono a infrangere il predominio degli Afrikaner-Oorlam.

Kamaharero era stato “vassallo” e “servitore” di Jonker ed aveva ricevuto come ricompensa delle armi, che poi, in seguito, aveva rivolto contro Jonker¹³. Nel commerciante svedese Karl Johan Andersson (1827-1867) trovò un alleato, che rifornì di armi e munizioni un esercito di 3.000 Herero, creò un reparto di uomini a cavallo, gli “Otjimbingwe Volunteers”, ed organizzò un’artiglieria¹⁴. Le vittorie riportate sotto il comando di Andersson segnarono una svolta nella storia della Namibia¹⁵, nonché l’inizio di «*massicci furti di bestiame* da parte di *tutti* i gruppi meridionali di Herero e Mbanderu e a scapito dei diversi gruppi Nama-Oorlam della Namibia centrale; e ciò fino al 1870-71»¹⁶. Dalla fine degli anni 1860, circa 20.000 Herero si incamminarono verso sud e si insediarono stabilmente nella regione fra Windhoek e Okahandja, consolidando così i loro successi militari. Dopo il trattato di pace del 1870, Windhoek fu proprietà di Kamaharero e del suo seguito.

11 Gli anni 1870 possono essere considerati come “l’epoca d’oro” degli Herero (secondo la definizione di Dag Henrichsen); negli anni 1880 un altro capo dei Nama-Oorlam, Hendrik Witbooi (ca. 1830-1905), venne a far vacillare il predominio degli Herero nella Namibia centrale. Nel corso di questo conflitto lungo e sanguinoso, parti considerevoli della Namibia centrale si spopolarono quasi totalmente, fra queste il territorio intorno a Windhoek. Risalgono a questo periodo le prime acquisizioni territoriali da parte tedesca.

12 Nel 1883 il commerciante tedesco Adolf Lüderitz diede inizio a questi acquisti di territori, che nel 1884 passarono ufficialmente sotto la tutela dell’Impero tedesco. In seguito a dette acquisizioni, grazie alle quali l’intera costa dell’odierna Namibia si trovò sotto il controllo tedesco, e in virtù di trattati di protettorato conclusi con i gruppi autoctoni – un processo che durò più di dieci anni –, la regione divenne territorio tedesco. Windhoek divenne la capitale del protettorato ed è ancora oggi la capitale della Namibia indipendente.

13 Originariamente il governo tedesco, composto da un gruppetto di statali civili, ebbe la sua sede a Otjimbingwe¹⁷, da cui, però, venne ben presto espulso. Allora l’Impero tedesco inviò una truppa di venti soldati, che si stabilì presso Tsaobis, dove aveva il controllo sul commercio di armi fra la costa e Otjimbingwe. Poi, per paura di Hendrik Witbooi, la piccola truppa si ritirò e così i tedeschi giunsero finalmente a Windhoek; i soldati costruirono clandestinamente la “vecchia fortezza”, nella quale si trincerarono. La capitale, all’inizio, non fu altro che un’isola di dominazione bianca in territorio nemico, che rispecchiava le condizioni della “situation coloniale” secondo Georges Balandier.

14 Il fatto che i tedeschi scegliessero Windhoek, getta una luce particolare sulle loro pretese di dominio. Contrariamente a quanto avvenuto nell’Africa orientale, non si accontentarono di occupare, come sarebbe stato ovvio, la zona costiera: la truppa, in quel tempo ed anche in futuro di scarsa entità, dipendeva dai rifornimenti da oltremare e il trasporto di merci all’interno del paese aveva luogo con carri a buoi e durava intere settimane. Ciò nonostante i conquistatori si stabilirono subito in punti d’importanza strategica all’interno del paese, prima a Tsaobis, poi, ancora più verso est, a Windhoek, dove confluivano le vecchie rotte commerciali nord-sud ed est-ovest.

15 Scelsero Windhoek non solo perché era disabitata. Più decisivo fu il fatto che la città si trovava in una zona cuscinetto fra due popolazioni indigene in guerra fra di loro da più di dieci anni, gli Herero sotto Kamaharero da una parte, i Nama-Oorlam sotto Witbooi dall’altra. Per queste incessanti ostilità, per il continuo pericolo di aggressioni e scaramucce, la zona si era abbondantemente spopolata. Il fatto che i tedeschi si ponessero fra i gruppi contendenti, documenta la loro volontà di “pacificare” la regione e di ottenere, col tempo, un monopolio all’uso della forza. Non servono ulteriori spiegazioni per capire che l’espressione “pacificazione” significava un processo di per sé violento e veniva sempre adottata come giustificazione per la dominazione coloniale. Come appunto in questo caso. Va tenuto tuttavia presente che i tedeschi entrarono nel paese in un periodo caratterizzato da grandi atti di violenza, che, dovuti non per ultimo ai movimenti espansionistici dei Boeri dalla colonia del Capo, caratterizzarono lunghi periodi del XIX secolo. Questa situazione fu propizia ai tedeschi: alcuni dei gruppi autoctoni, stanchi di guerre, accolsero con favore l’arrivo di un’autorità che prometteva di portare ed assicurare la pace. In altro modo non si può altrimenti spiegare il fatto che

i capi autoctoni, che disponevano di centinaia di soldati esperti, dotati di fucili e di cavalli, non scacciassero subito gli intrusi dal paese.

2. Windhoek “apollinea”

- 16 Sotto la dominazione tedesca la popolazione civile (bianca) di Windhoek non contò più di 1.500 abitanti¹⁸. Il numero degli indigeni che lavoravano nella capitale e vivevano nelle periferie non potrà mai essere accertato; in ogni caso, essi non facevano ufficialmente parte della popolazione. Malgrado le sue modeste dimensioni, la città fu però sempre più di un semplice villaggio¹⁹. Windhoek simboleggiò, più di tutto il resto, la dominazione coloniale tedesca sulla Namibia e l'utopia del dominio statale²⁰. Essendo la “società coloniale” – come viene definita da Henri Delavignette – composta per la maggior parte da statali e da militari, lo stato era altamente presente e percepibile. La capitale era il centro del potere, non solo dal punto di vista politico. Il fatto che, nella colonia, lo stato costituisse il più importante datore di lavoro e che i coloni fossero in gran parte alle sue dipendenze, gli conferiva ulteriore potere nei confronti della popolazione.
- 17 Naturalmente gli agenti statali si sentivano obbligati a perseguire, come scopo fondamentale, un insediamento di bianchi e simpatizzavano con i coloni, mentre nei confronti degli indigeni ostentavano, nel migliore dei casi, un atteggiamento di benevola superiorità. Ma pur sentendosi in obbligo nei confronti degli interessi del potere coloniale e, nel loro razzismo, più prossimi ai coloni che agli indigeni, considerarono sempre lo stato coloniale ed anche se stessi come un'istanza indipendente al di sopra di gruppi ed interessi particolari. A ciò era collegato il fatto che, in certo qual modo, seguivano un programma proprio. Nel periodo di quasi undici anni, in cui Theodor Leutwein decise delle sorti della colonia (1894-1904), costui attirò spesso l'ira dei coloni, come per esempio con l'ordinanza sui crediti del 1898 o col decreto riguardante l'istituzione di zone di riserva (1899), che, anche se espressione di un atteggiamento paternalistico, avevano lo scopo di proteggere gli indigeni dalla cupidigia e dall'avidità territoriale dei coloni. Prima dello scoppio delle rivolte del 1904, il governo, in ogni caso, considerava ancora gli indigeni come sudditi che erano quantomeno da proteggere.
- 18 La forza che lo stato ostentava nella capitale, ispirò visioni utopiche a lunga scadenza di un lento sviluppo coloniale sotto il controllo statale, che doveva reggersi soprattutto su un allevamento di bestiame estensivo, ad alta intensità di capitale ed orientato al mercato, ricorrendo alla mano d'opera a basso prezzo degli indigeni. Ciò implicava anche che non ogni colono fu il benvenuto; i falliti e gli avventurieri non corrispondevano al profilo che Leutwein aveva in mente.
- 19 Anche la sua politica ebbe come scopo la colonizzazione bianca del paese e, con questa, anche l'espropriazione della popolazione autoctona; nei mezzi impiegati per raggiungere questo fine, la sua politica si differenziò da quella della maggior parte dei suoi contemporanei. Leutwein puntò su un corso da lui stesso definito “politica di pace”. Ebbe buoni motivi per evitare la conquista militare delle colonie, perché riconobbe per tempo che la sottomissione forzata dei gruppi autoctoni, cui l'impero tedesco si vide poi obbligato nel 1904, avrebbe inghiottito molti anni, “fiumi d'oro” e «fiumi di sangue»²¹ ed avrebbe privato la colonia di un suo importante fattore economico, cioè della mano d'opera indigena²².
- 20 “Dividi e comanda” fu il motto della sua politica per molti anni e non solo culminò nel tentativo di scindere il campo dei contraenti, mettendoli gli uni contro gli altri²³, ma mantenne la disponibilità a concedere ancora ai gruppi autoctoni, almeno provvisoriamente, parte del dominio, lasciando loro un po' della loro sovranità²⁴. La strada seguita per anni dallo stesso Leutwein avrebbe dovuto essere «priva di durezza e senza l'impiego della violenza»²⁵. Leutwein stesso la caratterizzò come una «politica di conciliazione in un dissidio di razze», il cui scopo era far sì che gli indigeni accettassero il loro destino di servi e «si abituassero lentamente a questa condizione»²⁶. Leutwein pensava, a tal proposito, di potersi assolutamente fidare della «spinta della

civilizzazione» e contava sul fatto che gli Herero mai avrebbero potuto sostenere il confronto coi bianchi in una competizione formalmente pacifica²⁷. La loro dipendenza dai beni di consumo europei li avrebbe portati alla rovina, obbligati a vendere terre e bestiame nonchè a svolgere lavori dipendenti²⁸. Le rivolte del 1904 mostrarono che Leutwein aveva sottovalutato le effettive tensioni esistenti nel paese, non essendo gli Herero disposti, come non lo erano i Nama-Orlaam, ad accettare un destino di servitù. Leutwein non osò provocare i coloni troppo apertamente e non restò neppure insensibile di fronte agli imperativi sociali e “politico-razziali” della dominazione bianca: le condizioni di dominio che tentò di implementare, corrispondevano del tutto alla logica asimmetrica di “rule of difference” secondo Partha Chatterjee. Tuttavia deluse ripetutamente le attese della popolazione bianca e ne frenò l’impeto di aggressione espansionistica.

21 In modo analogo, i coloni si opposero all’“interdizione” proveniente dall’alto o addirittura dalla lontana metropoli²⁹. L’influenza della politica ufficiale fu percepita nel protettorato come “molesto ostacolo” al libero sviluppo dei coloni e il legame con la madrepatria come «vincolo restrittivo»³⁰. Ben presto i coloni avanzarono un diritto ad esercitare un’«amministrazione autonoma», puntando così, più o meno apertamente, alla democratizzazione della dominazione coloniale³¹.

22 Le decisioni fondamentali riguardanti la politica coloniale restarono riservate allo stato; anche se questo ai coloni non piaceva, non furono in grado di cambiare la situazione. Così non ebbero altra scelta che ricorrere a forme di resistenza pacifiche e civili nei confronti della politica ufficiale. All’ombra dello stato, i coloni svilupparono un certo repertorio di forme di espressione civili e sociali, si organizzarono in circoli o si procurarono dei portavoce per mezzo di giornali come «Windhuker Nachrichten» (fino al 1904 ancora «Nachrichten des Bezirks-Vereins Windhuk») o «Deutsch-Südwestafrikanische Zeitung», che permisero loro di articolare il loro atteggiamento d’opposizione nei confronti della politica ufficiale.

23 Un tale sviluppo oltremare deve sorprendere, poiché si svolse in pochi anni e in seno ad una piccola società. Fu favorito dal fatto che la popolazione socialmente non era affatto omogenea come in altre colonie³². Non era caratterizzata solo da uomini piuttosto giovani provenienti dallo stesso ceto, ma comprendeva, oltre a statali e militari, anche operai, artigiani, imprenditori e liberi professionisti. La vita di società era improntata su un vero e proprio “spirito di casta” e organizzata sulla base di gerarchie sociali; in poche parole, le condizioni erano simili a quelle di una piccola città tedesca di provincia³³. Durante la guerra che portò migliaia di uomini nel paese, la città, con le tante bettole e i bordelli, prese sempre più le sembianze di una grande città, come constatò, non senza una certa apprensione, il Missionario Carl Wandres³⁴.

3. Windhoek ‘dionisiaca’

24 Alla luce di quanto detto, si potrebbe pensare che, nell’Africa Tedesca del Sud-Ovest, esistesse una forma di stato ben funzionante, e, alla sua ombra, quasi complementare, una società civile sorprendentemente sviluppata. Ma venire ad una tale conclusione vorrebbe dire non comprendere, anzi deformare la reale situazione. La tesi, secondo cui una dominazione coloniale effettiva non andava praticamente mai oltre il confine della capitale, valse anche per l’Africa sud occidentale. In modo evidente lo stato e i suoi organi esercitavano il monopolio dell’uso della forza, ma, non appena superati i confini cittadini, nelle fattorie le cose cambiavano completamente. Gli allevatori governavano sui loro fondi come “piccoli re” e non ammettevano interferenze³⁵.

25 Ma anche al di là di questo, l’arbitrio e la violenza dei coloni minarono il comunque già debole stato coloniale. In una retrospettiva, Abraham Kaffer fece mettere a verbale dalle autorità britanniche quanto segue:

Non siamo mai riusciti a capire il governo tedesco [...], poiché ogni ufficiale tedesco, sottufficiale o soldato, ogni poliziotto ed ogni allevatore tedesco, sembravano essere il ‘governo’. Con questo intendiamo che, evidentemente, ogni allevatore tedesco poteva trattarci a suo piacimento ed imporre le sue proprie

leggi, senza mai venir punito. Poliziotti e soldati potevano picchiarci e maltrattarci, gli allevatori potevano comportarsi nei confronti nostri e delle nostre mogli come volevano, i soldati erano liberi di molestare o addirittura di violentare le nostre donne o ragazze, e nessuno veniva punito³⁶.

26 Di fatto, la violenza non era di competenza dello stato e dei suoi organi, ma, in modo generalizzato, costituiva il diritto e il dovere di ogni “bianco”, di ogni membro della classe conquistatrice. Ciò dimostra che lo stato coloniale nell’Africa sud occidentale fallì, non intraprendendo nulla per proteggere gli indigeni dalle continue aggressioni della popolazione bianca. In modo analogo Leutwein, con riferimento alla rivolta del 1904, affermò che gli Herero riconoscevano pienamente l’autorità dello stato tedesco, ma non erano disposti a riconoscere quella di ogni singolo colono³⁷.

27 Solo verso la fine della dominazione tedesca nell’Africa sud occidentale, lo stato fece un tentativo serio di far valere la legge anche al di fuori del confine cittadino. In una serie di processi, furono condannati diversi allevatori per reati commessi nei confronti degli indigeni³⁸. Le indagini e le reazioni pubbliche ai processi mostrano che anche l’eccessiva violenza contro gli indigeni nella società coloniale era considerata “normale”. Lo stato non era praticamente disposto o in grado di controllare questa violenza. Era uno stato debole, e questo non solo fuori città.

28 La società coloniale era profondamente violenta; i suoi portavoce, le associazioni o i giornali, furono spesso solo organi di istigazione alla guerra e alla violenza, che accentuavano e giustificavano il carattere fondamentalmente violento dell’occupazione e rimproveravano al Governo una presunta indulgenza verso gli indigeni³⁹.

29 I diritti che reclamavano, portavano una firma ben particolare. A differenza di iniziative caratteristiche della società civile, che tentavano di ottenere un diritto che in via di principio fosse valido per tutti i membri della società, definito, la società coloniale reclamava un diritto che la classe conquistatrice rivendicava esclusivamente per sé e che, nei rapporti con gli indigeni, altro non era che un diritto all’arbitrio. Quando i portavoce protestarono contro sanzioni del pubblico potere, spesso non fecero altro che reclamare l’arbitrio personale del singolo colono, perché, secondo loro, solo un tale arbitrio poteva essere all’altezza delle pretese di prestigio e di dominio dei “bianchi”. La richiesta di voci metropolitane per avere nella colonia condizioni di legalità come in Europa, fu rigettata in quanto illusoria, perché ciò significava che anche i signori bianchi, nelle loro azioni, avrebbero dovuto assoggettarsi a certe regole⁴⁰. Da un lato si riteneva auspicabile che il bianco ricordasse sempre la sua superiorità morale nei confronti degli indigeni e ne fosse tanto all’altezza, da non rinunciare, nei confronti di questi ultimi, a tutte le norme di buon comportamento, anche perché, a lungo andare, questo avrebbe reso più difficile l’operazione di colonizzazione; ma che, dall’altro lato, non dimenticasse neppure mai che tutte le misure venivano prese solo “per amor nostro” e non dovevano assolutamente divenire degli ostacoli⁴¹.

30 La società coloniale fu fondamentalmente una società di apartheid, come più tardi si sarebbe chiamata. La maggioranza della popolazione, il gruppo degli «indigeni»⁴², rimase esclusa dall’universo degli obblighi etici⁴³. L’uso ricorrente di espressioni disumanizzanti al riguardo degli indigeni, dimostra questo stato di cose in modo eloquente – negli scritti dell’epoca, che circolavano nel protettorato, si dava per scontato che gli “indigeni” non fossero esseri umani nel vero senso della parola⁴⁴. «Ci hanno chiamati porci, ci hanno picchiati», così si lamentava un Herero, dopo lo scoppio della rivolta, dei dominatori coloniali tedeschi, e a tal proposito si potrebbero addurre molti altri esempi⁴⁵. Se la società coloniale, all’interno, rivelò sembianze egualitarie e democratiche, ciò avvenne solo partendo da un presupposto di fondamentale devalorizzazione della popolazione indigena: accanto al «lato chiaro» c’era sempre anche il «lato scuro della democrazia», per far propria la concezione di Michael Mann⁴⁶. L’ineguaglianza radicale, la violenza e l’arbitrio propagati e praticati dai coloni, non ebbero in ogni caso più niente a che vedere col concetto di società civile.

31 In questo contesto, quello della capitale si rivelò essere un territorio che favoriva una particolare forma di violenza. Gli allevatori vivevano prevalentemente fuori dalle città e vedevano i gruppi indigeni come fattori di forza indipendenti. Per trovare un’abitazione e praticare il commercio, avevano dovuto usufruire della benevolenza dei capi locali; separati dalla più vicina guarnigione da un tragitto di ore o giorni, agli inizi dell’epoca

coloniale avevano almeno imparato a comportarsi in modo cauto. La capitale, invece, era il centro del potere coloniale e costituiva un'area di esperienza tutta sua⁴⁷. Gli indigeni che ci vivevano erano isolati dai loro gruppi ed erano sottomessi ai loro padroni. I cittadini mal valutavano la forza degli indigeni; essendo di regola ancora in attesa del loro avanzamento sociale e sperando di poter ottenere il capitale necessario per creare un allevamento, non erano interessati ad instaurare buoni rapporti con gli indigeni, ma insistevano per arrivare ad un definitivo chiarimento militare della questione relativa alla dominazione, col quale si auguravano di ottenere un riassetto delle condizioni di forza e di proprietà. Gli abitanti della città erano interessati ad una escalation e la misero in pratica con ogni mezzo. La città divenne un luogo di radicalizzazione.

32 Leutwein osservò nella retrospettiva, che le tensioni fra la popolazione bianca e quella autoctona erano aumentate gradualmente. Pare che, negli anni che precedettero la rivolta, succedesse frequentemente che dei bianchi «facevano fuori» degli Herero senza un motivo plausibile; per i bianchi si trattava semplicemente di una «lotta contro una razza inferiore», in nome della quale non esitarono a passare all'eccidio⁴⁸. I coloni persero ogni scrupolo ed inibizione, mentre il governo si dichiarò «impotente»⁴⁹.

33 Le conquiste coloniali consistono in penetrazioni forzate. Secondo Wolfram Hartmann questa definizione è corretta, anche perchè la conquista, fin dall'inizio, fu accompagnata da un comportamento sessuale da animali predatori degli uomini bianchi. Violenza sessuale nei confronti di donne indigene divenne un fenomeno quotidiano, quasi normale⁵⁰. Nell'Africa Tedesca del Sud-Ovest il problema col tempo si accentuò ancora, l'incremento della convivenza di bianchi e neri portò ad un aumento della violenza⁵¹. Herero impoveriti furono costretti ad offrire i loro servizi alla popolazione bianca, che intendeva mettere in chiaro chi, nella colonia, sarebbe stato in seguito padrone e chi servo. Anche gli appartenenti a famiglie in vista divennero vittime⁵². Più i coloni si sentirono forti, meno fecero delle differenze fra africani di alto e basso ceto – differenze che, per l'amministrazione, avevano ancora grande importanza⁵³.

34 Samuel Maharero scrisse a Leutwein che non questi, bensì i bianchi avevano dato inizio alla guerra, uccidendo degli Herero⁵⁴. Probabilmente i coloni provocarono espressamente una guerra, che prometteva un'occasione per «fare piazza pulita in tutto il paese»⁵⁵ e di ottenere il «riordinamento»⁵⁶ delle condizioni di dominazione e di proprietà che Leutwein non aveva voluto effettuare con la forza. I coloni comunque, con la messa in scena che li mostrava come vittime, non convinsero l'opinione pubblica metropolitana⁵⁷. Regnava nella colonia quantomeno un clima di crudeltà che sempre più nel tempo si inasprì, finendo per divenire un conflitto aperto.

35 Anche se, nei rapporti con gli indigeni, ai bianchi non ogni cosa era permessa, questi riuscivano sempre a farla franca. Il potere esecutivo non interveniva, perché i suoi organi erano molto spesso implicati nelle aggressioni; anche e proprio i poliziotti e i soldati maltrattavano ed abusavano delle donne indigene, che per questo neanche si difendevano⁵⁸. L'inerzia si trasformò in complicità. Forme di aggressione, come le “cacce” notturne alle donne indigene negli accampamenti, non sarebbero state possibili senza la collaborazione del personale di sorveglianza⁵⁹.

36 Questo stato di cose getta una luce significativa sulla “vicinanza” ai bassi ranghi della truppa, a squadre e a sottufficiali, che fu continuamente evocata dalla popolazione bianca⁶⁰. Molti membri delle truppe avevano intenzione di stabilirsi nel protettorato al termine del servizio militare e non avevano dunque interesse a guastare a priori i rapporti con i futuri vicini⁶¹. A causa di questo rapporto di complicità, molto spesso, ai livelli più bassi dell'amministrazione, i limiti fra stato e popolazione vennero a mescolarsi e confondersi.

4. Conclusioni

37 A prima vista, nell'Africa Tedesca del Sud-Ovest regnavano condizioni “civili”; ma stato e società civile – il fattore “apollineo” – della dominazione coloniale, persero

sempre più la loro importanza, supposto, naturalmente, che fossero stati più di una mera illusione. Molte aggressioni avevano luogo di notte, ma questo lato nascosto, oscuro ed anomico della colonizzazione venne sempre più alla luce, caratterizzando i rapporti con gli indigeni. E ancora: con la complicità della popolazione e del potere esecutivo, questa violenza sfrenata raggiunse una dimensione politica capace di ostacolare il corso ufficiale e di provocare la escalation. L'apollineo fu alla fine intascato dal dionisiaco, mentre la colonia affondò in un abisso di violenza, che culminò tragicamente nei genocidi degli Herero e dei Nama-Oorlam. Nel 1904 gli Herero non si rivoltarono per ottenere «assoluta libertà, indipendenza e sfrenatezza» o perchè fossero per natura «nemici dell'ordine statale e sociale», come affermò il direttore coloniale Oscar Stübel⁶². Furono invece delusi dallo stato, incapace di proteggerli dalle aggressioni dei coloni. Questi ultimi furono invece, a tutti gli effetti, i «nemici dell'ordine statale e sociale», che tentarono con tutti i mezzi di distruggere.

Note

1 GRÜNDER, Horst, *Geschichte der Deutschen Kolonien*, Paderborn, Schöningh, 2004, pp. 26-29.

2 BLEY, Helmut, *Kolonialherrschaft und Sozialstruktur in Deutsch-Südwestafrika*, Hamburg, Leibniz, 1968, p. 144.

3 ELKINS, Caroline, PEDERSEN, Susan, *Introduction* in ELKINS, Caroline, PEDERSEN, Susan (editors), *Settler Colonialism in the Twentieth Century. Projects, Practices, Legacies*, New York, Routledge, 2005, pp. 1-20.

4 SCHMIDT-LAUBER, Brigitta, *Die ehemaligen Kolonialherren: Zum Selbstverständnis deutscher Namibier*, in FÖRSTER, Larissa, HENRICHSEN, Dag, BOLLIG, Michael (herausgegeben von), *Namibia-Deutschland, eine geteilte Geschichte. Widerstand, Gewalt, Erinnerung*, Köln, Ethnologica, 2004, pp. 226-243, p. 228.

5 ZOLLMANN, Jakob, *Koloniale Herrschaft und ihre Grenzen. Die Kolonialpolizei in Deutsch-Südwestafrika 1894-1915*, Göttingen, Vandenhoeck Ruprecht, 2011; VON TROTHA, Trutz, *Koloniale Herrschaft. Zur soziologischen Theorie der Staatsentstehung am Beispiel des «Schutzgebietes Togo»*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1994.

6 BLEY, Helmut, *op.cit.*, p.15.

7 «Zur augenblicklichen Lage», in *Deutsch-Südwestafrikanische Zeitung* (d'ora innanzi DSWAZ), 1, 5 gennaio 1904, p. 1.

8 HARTMANN, Wolfram, *Sexual Encounters and their Implications on an Open and Closing Frontier: Central Namibia from the 1840s to 1905*, Tesi di dottorato in storia, Columbia University, New York, 2002, pp. 169-170.

9 *Ibidem*.

10 DEDERING, Tilman, *Hate the Old and Follow the New: Khoekhoe and Missionaries in Early Nineteenth-Century Namibia*, Stuttgart, Steiner, 1997.

11 LAU, Brigitte, *The Names of Windhoek*, in HEYWOOD, Annemarie, LAU, Brigitte, *Three views in the past of Windhoek*, Windhoek, Namibisch-Deutsche Stiftung für Kulturelle Zusammenarbeit, 1993, p. 18.

12 WALLACE, Marion, KINAHAN, John, *A History of Namibia. From the Beginning to 1990*, New York, Columbia University Press, 2012, p. 61.

13 VEDDER, Heinrich, *Das alte Südwestafrika. Südwestafrikas Geschichte bis zum Tode Mahareros 1890*, Berlin, Warneck, 1934, p. 222.

14 HENRICHSEN, Dag, *Herrschaft und Alltag im vorkolonialen Zentralnamibia. Das Herero- und Damaraland im 19. Jahrhundert*, Basel, Basler Afrika Bibliographien, 2011, p. 112.

15 POOL, Gerhard, *Samuel Maharero*, Windhoek, Gamsberg Macmillan Publishers, 1991, p. 25.

16 HENRICHSEN, Dag, *op. cit.*, p. 109.

17 GEWALD, Jan-Bart, *Herero Heroes. A Socio-Political History of the Herero of Namibia 1890-1923*, Athens, James Currey & Ohio University Press, 1999.

18 LAU, Brigitte, *op. cit.*, p. 14.

19 BLEY, Helmut, *op. cit.*, pp. 107-110.

20 VON TROTHA, Trutz, *Koloniale Herrschaft: Zur Soziologischen Theorie Der Staatsentstehung Am Beispiel Des «Schutzgebietes Togo»*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1994.

21 Queste parole marziali sono di Lothar von Trotha, che, alla metà dell'anno 1904, subentrò a Leutwein nel comando delle truppe coloniali dell'Africa sud occidentale. (cfr. DRECHSLER,

Horst, *Aufstände in Südwestafrika. Der Kampf der Herero und Nama 1904 bis 1907 gegen die Kolonialherrschaft*, Berlin, Akademie, 1984, p. 156).

22 LEUTWEIN, Theodor, *Elf Jahre Gouverneur in Deutsch-Südwestafrika*, Windhoek, Namibiana, 1997, p. 525.

23 LEUTWEIN, Theodor, *op. cit.*, p. 92.

24 *Ibidem*, p. 238.

25 *Ibidem*, p. 271.

26 *Ibidem*, p. 242.

27 BLEY, Helmut, *op. cit.*, p. 157.

28 *Ibidem*, p. 159.

29 «Über die Teilnahme der Bevölkerung an der Verwaltung», in *DSWAZ*, 7 settembre 1904, p. 2.

30 *Ibidem*.

31 Nel protettorato sempre venne richiesta una «rappresentanza popolare» (si veda *Windhuker Nachrichten* [*Nachrichten des Bezirks-Vereins Windhuk D.-S.-W.-Afrika*], 17 dicembre 1903), ma i comitati ebbero solo una funzione consultiva, come dimostrato da «Über die Teilnahme der Bevölkerung an der Verwaltung», in *DSWAZ*, 7 settembre 1904, p. 2.

32 VON TROTHA, Trutz, «Das “deutsche Nizza an Afrikas Westküste”: Zur politischen Soziologie der kolonialen Hauptstadt am Beispiel Lomés der Jahre 1897-1914», in *Sociologus*, 49, 1/1999, pp. 98-118, p. 108.

33 VON ECKENBRECHER, Margarethe, *Was Afrika mir gab und nahm*, Berlin, Mittler, 1940, p. 91.

34 HARTMANN, Wolfram, «Urges in the colony. Men and women in colonial Windhoek, 1890-1905», in *Journal of Namibian Studies*, 1, 2007, pp. 39-71, p. 50.

35 ZOLLMANN, Jakob, *op. cit.*, p. 275.

36 SILVESTER, Jeremy, GEWALD, Jan-Bart (editors), *Words cannot be found. German colonial rule in Namibia. An annotated reprint of the 1918 Blue Book*, Leiden, Brill, 2003, p. 159.

37 BLEY, Helmut, *op. cit.*, p. 121.

38 *Ibidem*, pp. 295-296.

39 «Zur augenblicklichen Lage», in *DSWAZ*, 5 gennaio 1904, p.1.

40 «Aus Deutschland», in *DSWAZ*, 7, 36, 6 settembre 1905, 2. Beilage.

41 HÄUSSLER, Matthias, VON TROTHA, Trutz, *Koloniale Zivilgesellschaft? Von der „kolonialen Gesellschaft“ zur kolonialen Gewaltgemeinschaft in Deutsch-Südwestafrika*, in SPREEN, Dierk, VON TROTHA, Trutz (herausgegeben von), *Zivilgesellschaft und Krieg*, Berlin, Duncker & Humblot, 2012, pp. 293-317.

42 In nome «dell'interesse di razza» furono, per esempio, esclusi bambini «mulatti» da asili e scuole e dalle associazioni uomini sposati con «donne di colore» o che solo «intrattenevano manifestamente contatti intimi con donne indigene». Il giornale commentò questo stato di cose asserendo che una popolazione bianca salvaguardante il proprio «interesse di razza» non poteva che agire in tal modo. («Aus Windhuk», in *DSWAZ*, 8, 6, 7 febbraio 1906, p. 2).

43 La Missione dava fastidio alla società coloniale, poichè propagava il principio di uguaglianza di tutti gli esseri umani davanti a Dio. Il fatto che la Missione difendesse i diritti degli indigeni fu marchiato come «terrorismo verso coloni, statali ed ufficiali». (ERDMANN, «Zur Missionsfrage», in *DSWAZ*, 7, 31, 2 agosto 1905, pp. 1-2.

44 Come, per esempio, il membro del comitato di Windhoek Panzlaff in una perizia del 25 giugno 1900. Si vedq MÜLLER, Fritz Ferdinand, *Kolonien unter der Peitsche. Eine Dokumentation*, Berlin, Rütten & Loening, 1962, pp. 149-150.

45 RUST, Conrad, *Krieg und Frieden im Hererolande. Aufzeichnungen aus dem Kriegsjahre 1904. Vorwort E. Th. Förster*, Leipzig, Kittler, 1905, p. 132.

46 Michael Mann vede, nella costituzione del popolo, come *ethnos* la soglia oltre la quale l'universalismo democratico del *demos* finisce e la società civile, «in nome del popolo», può giungere a forme di estrema violenza contro tutti coloro che si staccano, perchè “diversi”, da un ben definito disegno collettivo. Secondo Mann la locuzione della Costituzione degli USA «Noi, il popolo...», ha proprio due significati, *demos* e *ethnos*, che poi possono essere attualizzati indipendentemente l'uno dall'altro ed a seconda del contesto. I due significati vengono così usati in certo qual modo come aventi la stessa origine. In colonie di insediamento, come l'Africa Tedesca del Sud-Ovest, mi pare esista fra questi significati un rapporto condizionale, in cui la differenza etnica costituisce la premessa per la democratizzazione. In colonie di insediamento, la «parte scura» della democrazia è, per così dire, il presupposto per la forma socio-civile «chiara» della democrazia (MANN, Michael, *Die dunkle Seite der Demokratie. Eine Theorie der ethnischen Säuberung*, Hamburg, Hamburger Edition, 2007).

47 VON TROTHA, Trutz, «Das “deutsche Nizza an Afrikas Westküste”: Zur politischen Soziologie der kolonialen Hauptstadt am Beispiel Lomés der Jahre 1897-1914», *cit.*, p. 99.

- 48 Si veda lo scritto del 16 febbraio 1904 di Leutwein, National Archives of Namibia, ZBU D.IV.1.2: Herero-Aufstand 1904. Feldzug; Politisches. Bd. 4: Oktober 1904-Dezember 1905, p. 5.
- 49 Si veda lo scritto del 16 febbraio 1904 di Leutwein, National Archives of Namibia, ZBU D.IV.1.2: Herero-Aufstand 1904. Feldzug; Politisches. Bd. 4: Oktober 1904-Dezember 1905, p. 5.
- 50 HARTMANN, Wolfram, «Urges in the colony. Men and women in colonial Windhoek, 1890-1905», cit., pp. 39, 65, 67.
- 51 VON TROTHA, Trutz, “One for Kaiser”. *Beobachtungen zur politischen Soziologie der Prügelstrafe am Beispiel des “Schutzgebietes Togo”*, in HEINE, Peter, VAN DER HEYDEN, Ulrich (herausgegeben von), *Studien zur Geschichte des deutschen Kolonialismus in Afrika. Festschrift zum 60. Geburtstag von Peter Sebald*, Pfaffenweiler, Centaurus, pp. 521-551, p. 535.
- 52 La dilagante violenza sessuale può aver rappresentato, anche nel 1904, una ragione di guerra. Nelle descrizioni dell'epoca si trovano numerosi accenni al fatto che le aggressioni di soldati e coloni tedeschi costituirono un motivo serio per la rivolta armata. (HARTMANN, Wolfram, «Urges in the colony. Men and women in colonial Windhoek, 1890-1905», cit., p. 65).
- 53 BLEY, Helmut, *op. cit.*, p. 119.
- 54 KUHLMANN, A., *Auf Adlers Flügeln (II)*, Barmen, Verlag des Missionshauses, 1911, p. 66.
- 55 «Der Aufstand», in *DSWAZ*, 2 febbraio 1904, 2. Beilage.
- 56 «Der Aufstand», in *DSWAZ*, 19 gennaio 1904, p. 1.
- 57 Per questo motivo le richieste di indennizzo dei coloni vennero accolte con tanta esitazione («Aus dem Schutzgebiet», in *DSWAZ*, 25 maggio 1904, p. 1).
- 58 SILVESTER, Jeremy, GEWALD, Jan-Bart (ed. by), *Words cannot be found. German colonial rule in Namibia. An annotated reprint of the 1918 Blue Book*, cit., p. 161.
- 59 In un rapporto della Missione del 19 maggio 1906, definito «strettamente confidenziale», l'autore rivela tra l'altro come «diversi bianchi» andarono al campo dei prigionieri Herero. «Là si presero, col benessere delle guardie, tre donne Herero e le portarono con sè. La sera dopo, nell'oscurità, si ripeté la stessa caccia» (Archiv der Vereinten Evangelischen Mission, RMG 2.660 6/05, p. 28).
- 60 «Aus dem Schutzgebiet», in *DSWAZ*, 1 marzo 1905, p. 1.
- 61 «Die Zukunft Deutsch-Südwestafrikas. Beitrag zur Besiedlungs- und Eingeborenenfrage», in *DSWAZ*, 8 marzo 1904, p. 1. Dai ricordi di Oskar Hintrager risulta che, solo nel 1906, circa 1.000 membri attivi delle truppe coloniali avrebbero dichiarato di voler rimanere nel paese al termine del servizio militare. HINTRAGER, Oskar, *Südwestafrika in der deutschen Zeit*, München, Oldenbourg, 1955; p. 84.
- 62 Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Reichstags, 19 gennaio 1904, 14. Sitzung, S. 363a-b.

Per citare questo articolo

Riferimento elettronico

Matthias Häussler, « Windhoek “apollinea” e “dionisiaca”. Stato e coloni nell'Africa Tedesca del Sud-Ovest », *Diacronie* [Online], N° 21, 1 | 2015, documento 5, Messo online il 01 mars 2015, consultato il 05 mai 2020. URL : <http://journals.openedition.org/diacronie/1881> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/diacronie.1881>

Autore

Matthias Häussler

Ha studiato presso la facoltà di Filosofia, Sociologia e Scienze Politiche della Goethe-Universität Frankfurt am Main, dove – nel 2003 – ha conseguito la laurea in Filosofia e Sociologia. Dal 2004 è divenuto collaboratore scientifico presso la Facoltà di Sociologia della Universität Siegen e, nel 2006, ha conseguito il Dottorato di ricerca. Nel 2014 è diventato collaboratore scientifico presso l'“Hamburg Institute for Social Research (HIS)”. Le sue attività di ricerca, arricchite da lunghi soggiorni in Namibia, Botswana e Sud Africa, vertono sulle guerre coloniali e il genocidio nell'Africa sud-occidentale tedesca.

Diritti d'autore

Creative Commons License



Gli articoli di «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea» sono pubblicati sotto Licenza Creative Commons (CC BY-NC-ND 2.5). Possono essere riprodotti a patto di citarne l'autore e la fonte originaria, di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

The works by «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea» are published under a Creative Commons Licence (CC BY-NC-ND 2.5). They can be distributed on the condition that you attribute the work to the author and licensor, you do not modify the original contents and you do not use them for commercial purposes. The quotation of excerpts however is always allowed, in accordance with the law.